

# Siface, amante evirato

di CLAUDIO SANTINI

**R**elazione intima con una vedova, erotismo particolare, scandalo, omicidio: sono le componenti torbide della vicenda tragica che, alla fine del Seicento, a Malalbergo di Bologna, posero fine alla vita di Giovanni Francesco Grossi, detto Siface. Oggi solo pochi esperti di musica conoscono il nome di questo cantante, ma ai suoi tempi era sulla bocca di tutti e indicava il divo per eccellenza, amato soprattutto dalle ragazze e dalle signore. Anche se era castrato. O forse proprio per questo...

Papa Sisto V aveva cacciato le voci femminili dai luoghi di culto applicando pedissequamente la frase "le donne tacciano in chiesa", scritta da San Paolo ai Corinti in chissà quale contesto e con quali reali fini e intendimenti. Via dunque le voci muliebri anche dai canti liturgici (ossia dal genere che contraddistingueva la quasi totalità della produzione musicale di allora) e parti acute degli spartiti affidate unicamente ai fanciulli. Solo che col passaggio alla pubertà, le voci cessavano di essere "bianche" e ciò creava un problema serio ma non irrisolvibile: la crescita della laringe, infatti, poteva essere rallentata o fermata da un opportuno intervento sui testicoli. È vero che il Concilio di Nicea aveva severamente vietato la castrazione - dopo l'automutilazione di Origene - ma non quando era imposta da una "necessità" come un trauma per una caduta da cavallo o un calcio di mulo o un morso di cinghiale o uno stato di eccitazione di umori.

Così la misoginia, unita alla crudeltà e all'impostura, avevano dato vita alla fabbrica degli uomini-non-uomini: "armonici Tesori" e "delizie dei Troni".

Il Coro pontificio li accoglie, le Corti se li contendono, gli impresari li pagano più di tutti gli altri interpreti, i compositori di maggior prestigio scrivono per loro, le folle sciamano per ascoltarli e delirano. Loreto Vettori e Baldassarre Ferri sono i primi superdivi del genere. Giovanni Francesco Grossi, toscano di vicino Pistoia, è il massimo cantante castrato della seconda metà del Seicento.

È soprannominato Siface per la magistrale interpretazione del re dei Massesili in *Scipione l'Africano* di Pier Francesco Cavalli. Canta nella Cappella pontificia e per il cardinale Benedetto Pamphilj. Entra, come "virtuoso", nella Corte di Francesco II a Modena per poi passare a quella londinese di Giacomo II Stuart, reale consorte di Maria Beatrice d'Este. Il grande Henry Purcell gli dedica una speciale composizione (*L'addio a Siface*) quando sa che lascia l'Inghilterra per evitare che il pessimo clima gli comprometta la preziosissima voce. Cristina di Svezia lo attende, entusiasta, nella più mite e salubre Roma. I teatri di Napoli, Firenze, Milano bramano una sua esibizione. Nella primavera del 1697 è a Bologna. La città è la più importante, dopo Roma, nello Stato della Chiesa, e per questo ha

ospitato eventi di gran significato politico e religioso come l'incoronazione di Carlo V per mano di Clemente VII (1529) e una parte del Concilio di Trento (1547).

Si è arricchita in architettura con l'Archiginnasio, la Fontana del Nettuno e le dimore senatorie. Ha cominciato a costruire il portico che unisce la città al Santuario di San Luca. Eccelle nella pittura coi Carracci, ma è guardata con interesse anche per la musica, soprattutto da quando il conte Vincenzo Maria Carrati ha costituito l'Accademia Filarmonica (1666). Gli spettacoli pubblici vanno in scena nella Sala dell'odierno Palazzo del Podestà e nei teatri Formagliari di Strada Maggiore e Malvezzi di via Belmeloro. Quest'ultimo (non più visibile perché completamente distrutto da un incendio) è stato aperto nel 1653, vicino alla chiesa di San Sigismondo, e ampliato, ripulito, arricchito con le scene dei fratelli Galli Bibiena, quarantaquattro anni dopo. Il 4 giugno vedrà la prima del *Perseo* di Pier Jacopo Martelli con l'attesissimo Siface.

Giovanni Francesco Grossi arriva in città attorno al 20 maggio e subito si attiva per le prove ma pure per ripristinare il contatto interrotto con una vedova bolognese. Lui è il cantante più famoso e lei un'ammiratrice fra le più entusiaste. Gli effetti del divismo sono stati indubbiamente all'origine del loro rapporto che, ad un certo punto, è diventato però eccessivamente corrisposto, intimo e particolare. Gli studiosi dei costumi sessuali hanno a lungo indagato sulle relazioni - piuttosto frequenti - fra evirati e donne, nell'epoca barocca, fornendo più spiegazioni scientifico-psicologiche che, per quanto riguarda gli eunuchi, concordano sull'influsso del desiderio di riconquista - vera o presunta - della virilità rapita.

Due invece le scuole di pensiero sulle loro amanti. La prima, quasi sacra, pone l'accento sul rapporto che trascende la materialità e si bea dell'angelico che, si sa, supera i generi del maschio e della femmina. La seconda, decisamente più profana, fa invece riferimento alla particolare caratteristica di quei castrati che, con l'operazione, avevano perso (diciamolo in latino) la capacità "generandi" ma non "coeundi".

In quale contesto si collocasse il rapporto del quale parliamo è impossibile dire, sappiamo solo che era nato a Modena dove viveva Elena Marsili, nipote del conte bolognese Agostino e sorella di Giorgio e Alessandro, discendenti della famiglia ricca per i terreni e i molini nell'area meridionale persicetana e imparentata con i più altolocati casati dell'aristocrazia padana. Andata in sposa ad un Forni, era rimasta vedova dopo tre anni e, ancor giovane e piacente, frequentava la corte di Francesco II d'Este visitata spesso pure da Siface. Il rapporto fra i due era diventato argomento di chiacchiere e maldicenze: tanto da indurre i



fratelli Marsili (tutori dell'onore della congiunta, priva del consorte) a chiedere al Duca di far cessare lo scandalo allontanando il cantante. "Mandate piuttosto vostra sorella in convento" era stata l'alternativa proposta dal Signore che non voleva privarsi del richiamo esercitato dal musico famoso e così la prima fase del rapporto si era chiusa con la segregazione di Elena in una cella delle benedettine di San Leonardo in via San Vitale a Bologna. "Pigionante" e non monaca, aveva comunque la facoltà di ricevere visite e, così stando le cose, Francesco Grossi, venuto sotto le Due Torri con il peso della sua fama e l'influsso delle sue conoscenze, ottiene il "passi" anche senza il benestare dei familiari della donna.

E di questo si vanta pubblicamente arrecando in tal modo un'offesa ancora maggiore ai fratelli Marsili. Le conseguenze sono tragiche.

Il 27 maggio 1697 Siface torna a Bologna per le prove del *Perseo* dopo aver cantato a Ferrara in occasione della Pentecoste. Viaggia su una carrozza scoperta, con cocchiere e servitore, lungo la strada che si snoda fra la boscaglia, quando vicino al passo del Reno - nella zona oggi del Comune di Malalbergo - è bloccato da tre o quattro uomini che lo fanno scendere e l'uccidono: prima sparandogli un colpo di archibugio poi spezzandogli il cranio con l'arma usata come una clava.

Cocchiere e servitore non subiscono offese e, tornati a Ferrara, denunciano l'omicidio che presenta caratteristiche particolari. La vittima era chiaramente designata. Gli aggressori, prima di sparare, hanno sussurrato qualche parola a un orecchio del cantante "come se gli portassero i saluti di qualcuno". I beni che Grossi portava con sé (un orologio con diamante, un anello e alcune monete d'oro) sono stati consegnati ai suoi accompagnatori, lasciati andar via con l'obbligo però di non raccogliere subito il cadavere quasi dovesse restare a lungo sulla strada come monito. Delitto strano, molto strano, commesso da alcuni sicari che, per gli inquirenti, possono essere i tre fratelli Tubertini, il maggiore dei quali, Angelo Michele, è cameriere del marchese Giorgio Marsili, il nobile bolognese che ha esternato pubblicamente la rabbia per il rapporto fra la sorella e il "divino cantore" che, nel frattempo, è inumato nella chiesa di San Paolo a Ferrara e sostituito sulla scena del Malvezzi da Antonio Romolo Ferrini (lo spettacolo deve andare avanti).

Esecutori materiali e mandante sono dunque ipotizzati da subito sia dall'Ufficio inquirente del Cardinal legato di Bologna sia da quello di Ferrara. La definizione del quadro giudiziario accusatorio non è però facile perché nel caso sono implicati plebei (con i quali si può usare la mano pesante) e nobili (verso i quali si devono avere tutti i riguardi). Gli interrogatori sono pressanti ma non spinti fino all'uso, allora frequente, della tortura.

Angelo Michele Tubertini sostiene di non essersi mosso dal suo posto di servizio al marchese ed ha testimoni. Antonio, secondogenito, giura di non aver lasciato Budrio, dove risiede. Alessandro, il minore, è partito per Napoli, dovendo accompagnare una signora, e non può essere sentito. Il coinvolgimento di altri indiziati (Lorenzo Medina e Leonardo Scalinati, quest'ultimo fattore dei Marsili a Molinella) complica ulteriormente il quadro. Gli aspetti sessuali del caso e le ultime visite al convento inducono a procedere coi piedi di piombo. Ma il Duca di Modena pre-

me e chiede una punizione esemplare per coloro che hanno fatto uccidere il suo musico cioè, per lui, i Marsili. L'inchiesta non può protrarsi oltre. Il provvedimento più immediatamente severo - e al tempo stesso clemente - è la messa al bando dalle legazioni di Bologna e Ferrara dei fratelli Giorgio e Alessandro Marsili che migrano in Lombardia, in Veneto, in Francia e cominciano subito a inoltrare suppliche di perdono al Papa. Innocenzo XII non li ascolta per timore di urtare i d'Este; Clemente XI si interessa a loro: "...siamo vittime di voci divulgate in pregiudizio...nonostante due istruttorie non abbiano evidenziato nostre colpe". Consulta Rinaldo - che ha raccolto l'eredità di Francesco II a Modena - e raccoglie una sdegnata reazione soprattutto sul fatto che le inchieste li abbiano scagionati.

Siamo nel 1704 - a sei anni dal delitto - e il Duca di Modena va a Roma, riparla del caso Marsili col Pontefice e non si oppone più alla clemenza del Santo Padre che dispone il ritorno a Bologna degli esiliati "purché non prattichino scortamente per la città".

Frattanto, il 27 agosto del 1700, Elena Marsili, vedova Forni, è fuggita dal convento di San Leonardo ed è andata a far parlare di sé in altre città. Il caso è chiuso. □



*Il Teatro Comunale di Bologna durante una prova d'orchestra (foto Primo Gnani).*

*Accanto Carlo Boschi, detto il Farinelli, il più famoso soprano evirato della storia, ritratto da C. Giaquinto*

